

Infine vorrei indicare come caratteristico e interessante il paragrafo dell'introduzione dedicato al problema della violenza e crudeltà nel libro dei Giudici. Sicre ricorda come sia presente la crudeltà dell'anatema contro l'idolatria, come quella personale, che si trova sin dall'inizio della narrazione, riguardo al castigo di Adonibezek, a cui vengono tagliati i pollici ed alluci delle mani e dei piedi. Così come l'ironia con cui viene raccontata la morte di Eglon da parte di Ehud o ancora quella del generale Sisara per mano della donna straniera Giaele. Dettagli cruenti e crudeli non mancano fino alla storia di Sansone e raggiungono il loro culmine nelle vicende conclusive che riguardano il triste destino della tribù di Dan.

L'apice però della violenza si raggiunge nei capitoli finali nel racconto della concubina del levita, violentata e divisa in pezzi per essere poi inviati alle tribù d'Israele. Sicre tenta di tracciare un'ipotesi logica in questo percorso di violenza, vedendo come essa solitamente è praticata contro i nemici, senza distinzioni se stranieri o connazionali; nemmeno tra i propri familiari si fanno sconti, si pensi semplicemente alla figlia di Jefte. Questa violenza e crudeltà sono giustificate in certi casi dal principio della retribuzione, dove il violento è causa del suo stesso castigo. In altri casi comunque emerge l'idea che colui che compie il male verso il prossimo debba essere punito. Per diversi commentatori la presenza non egualmente distribuita della violenza nel testo, presentata in un continuo crescendo, sia volutamente determinata dal tema centrale del libro dei Giudici: l'epoca dei giudici è terribile, «ognuno compie ciò che più gli pare opportuno», per cui si rende necessaria la monarchia. Allo stesso tempo l'idolatria crescente e la lontananza da Dio sono la causa principale della degenerazione d'Israele.

Gabriele Maria CORINI

B. STANDAERT, *Commentaire de la Règle de notre père saint Benoît*, Cerf – Abbaye de Bellefontaine, Paris 2017, pp. 464, € 34.

La *Regola di san Benedetto* è un piccolo libro – 73 capitoli di lunghezza ineguale, preceduti da un ampio prologo – destinato all'organizzazione della vita di una comunità monastica. Eppure, grazie alla sua innegabile vitalità, ha trovato ampia diffusione, fino a imporsi e ad esercitare un influsso determinante su tutto il monachesimo occidentale.

Accostandoci oggi a questo documento è inevitabile constatare come esso non ci giunga allo stato puro, ma rechi le tracce di una lunga storia. La *Regola di san Benedetto* infatti non è semplicemente il prodotto di un uomo del VI secolo, ma è il risultato della sedimentazione di tutta una tradizione, di cui si percepiscono le tracce nella sua stessa scrittura. Essa, inoltre, ha prolungato il suo influsso ben al di là dell'epoca che ne ha visto la composizione, generando eventi e cambiamenti determinanti nella vita della Chiesa. Tutto ciò comporta che nella sua interpretazione si tenga conto da un lato delle grandi correnti monastiche che in essa sono confluite – dalla tradizione dei Padri del deserto, fino agli scritti di Pacomio, Basilio e Agostino – e dall'altro del fatto che lungo i quindici secoli della sua esistenza essa ha varcato non solo i confini dell'Europa per diffondersi insieme al monachesimo in tutti i continenti, ma anche la clausura dei monasteri. Basti pensare ad alcuni commentari recenti composti da laici, i quali riconoscono in questo testo spirituale una vitalità e un'autorevolezza che continua a interpellare uomini e donne alla ricerca non solo di un'arte di vivere, ma persino di modelli innovativi di gestione delle imprese.

Ripercorrendo la storia della sua interpretazione, è inevitabile constatare che la *Regula monachorum* è stata accostata nel tempo in modi diversi. Di volta in volta, infatti, sono stati privilegiati l'approccio esegetico finalizzato all'interpretazione critica del testo; lo studio storico e letterario destinato a precisarne le fonti e a individuare l'apporto specifico di san Benedetto; o ancora l'indagine pragmatica volta a cogliere i tratti di quella forma pratica di vita che essa ha determinato. A tutte queste prospettive, che hanno prodotto analisi considerevoli, si aggiungono poi i diversi commenti destinati a mettere in luce la sua dimensione spirituale, come anche a valutare le condizioni che nel XXI secolo le consentono ancora di essere praticata persino dai laici.

Questa premessa consente al lettore di intuire lo sforzo compiuto da Benoît Standaert – un monaco benedettino dell'abbazia di Saint-André di Bruges – per realizzare un commentario che, pur volgendo lo sguardo alla storia monastica antica, come un testo del VI secolo esige, non ignori le sfide poste al monachesimo da una stagione nuova e complessa come la nostra. L'A., con quest'opera, intende di fatto compiere un atto di tradizione e di trasmissione, perciò,

pur con la gratitudine e lo stupore di un discepolo che ammira l'arte del maestro, non rinuncia a mantenere gli occhi aperti sul contesto mutato – il nostro – con le sue e sfide e le sue debolezze culturali. L'intento dichiarato è di consentire al lettore un atteggiamento critico, capace di nuova creatività, pur «nella fedeltà alla sapienza che sostiene questo documento esemplare» (12-13). Il risultato ottenuto è stato reso possibile dalla diuturna e fedele frequentazione della *Regola benedettina*, iniziata all'età di sedici anni, quando – come confida l'autore stesso nelle pagine dell'*Avant-propos* – ospedalizzato per alcuni mesi, ne aveva ricevuto una copia da un amico che si preparava a diventare monaco. Si trattava dell'edizione curata da padre Philibert Schmitz, pubblicata a Maredsous nel 1955, preceduta dal notevole saggio di Christine Mohrmann sulla lingua di san Benedetto. Da allora, Standaert non ha mai smesso di coltivare, con il testo latino di questa *Regola*, un legame personale che è proseguito anche dopo l'ingresso in monastero. La formazione filologica e biblica conseguita negli anni successivi gli avrebbe infatti offerto la strumentazione necessaria per comporre un proprio commentario, condotto attraverso un esercizio «quasi parallelo» a quello del commentario biblico (12).

Forse può stupire che nelle pagine introduttive non venga affrontato il complesso e annoso problema letterario riguardante il rapporto che lega Benedetto alla sua fonte, la *Regola del Maestro*. Semplicemente, Standaert condivide e assume la soluzione di Adalbert de Vogüé il quale, nei suoi studi, ha ampiamente dimostrato l'antiorità della *Regula Magistri* rispetto alla *Regula monachorum*. Egli tuttavia mette in dubbio un'ipotesi che anche questo illustre studioso aveva in passato condiviso, quella cioè secondo la quale il Maestro non sarebbe stato che il giovane Benedetto, all'epoca dei dodici monasteri di Subiaco. Standaert ritiene infatti che tale teoria debba essere decisamente e definitivamente abbandonata, se si vuol rendere ragione del lavoro preciso e coerente di rilettura compiuto da Benedetto da Norcia. Questa osservazione, discretamente accennata in una nota a piè di pagina (12, n. 6), è stata in realtà oggetto di studi più approfonditi da parte di Standaert, il quale già in altre occasioni era intervenuto per definire il rapporto spirituale che lega Benedetto alla sua fonte.

Nelle oltre quattrocento pagine del volume, il commento procede gradualmente, soffermandosi in modo dettagliato sui

singoli versetti o sulle sezioni dei vari capitoli della *Regola*. L'analisi storico-critica, che beneficia dei molti studi dedicati negli ultimi decenni al testo benedettino, non rappresenta però lo scopo ultimo dell'A. Egli infatti precisa che non intende «offrire una summa di tutto ciò che è stato detto su questo documento della metà del sesto secolo della nostra era». Ciò che gli sta a cuore è «quanto si vive oggi, soprattutto in occidente, sul piano dell'esperienza monastica», in tutte le sue varie forme ed espressioni: da quella cenobitica a quella eremitica, fino alle nuove “laure” e ai laici che, pur attratti dalla dimensione monastica, vivono nel mondo (13).

Questa attenzione si percepisce in diverse pagine del commento, a partire da quelle dedicate al primo capitolo della *Regola*, là dove San Benedetto, pur manifestando la sua predilezione per i cenobiti – caratterizzati dalla stabilità e dal radicamento in un luogo preciso – lascia affiorare il paradosso di una vita vissuta in comune pur nella ricerca personale della solitudine. In questo caso – nota Standaert – anche il lessico, improntato alla tradizione di lingua greca, lascia trasparire una certa ironia. Il *coenobium*, il luogo cioè in cui si vive la vita comune, viene infatti spiegato dal vocabolo *monasteriale*, che insinua l'ideale opposto: quello della solitudine, del vivere in disparte, praticando l'arte di essere soli e di «*habitare secum*», secondo l'espressione coniata da Gregorio Magno. In questo modo, la *Regola* lascia emergere fin dalle sue prime pagine una tensione ricorrente che la tradizione benedettina, organizzandosi, non ha potuto disconoscere e che il commentario di Standaert non solo mette in luce, ma anche ripropone, perché la generazione odierna ne raccolga la sfida. Si comprendono così anche le varie “digressioni” presenti nel commento, che l'A. stesso si preoccupa di giustificare: «Scrivere un commentario significa anzitutto aprire il testo o ancora, secondo la parola di Pascal, offrire una “digressione” su ogni punto che ha che fare con un compimento, per non perderlo di vista» (13).

Antonio MONTANARI

C. THEOBALD, *Urgences pastorales. Comprendre, partager, réformer* (Théologie), Bayard, Montrouge 2017, pp. 540, € 19,90.

Il lettore che si affaccia su questa pubblicazione è accompagnato quasi per mano tra le molte suggestioni che vi sono offer-

Copyright of Teologia is the property of Glossa and its content may not be copied or emailed to multiple sites or posted to a listserv without the copyright holder's express written permission. However, users may print, download, or email articles for individual use.